

Pierpaolo Gennati

GAN



NeP edizioni

PIERPAOLO GEMMATI

GAN



Progetto grafico di copertina di STEFANO CAPOZZO (STECA)

Copyright © MMXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-38-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: dicembre 2015

INDICE

LEGENDA	p.
INTRODUZIONE	p.
I) TERRORE	p.
PIOGGIA	p.
VENTO	p.
MIRACOLOSO	p.
VITA	p.
II) RISVEGLIO	p.
RICERCA	p.
CAOS	p.
POLVERE	p.
LEGAME	p.
III) VERITÀ	p.
AMORE	p.
FUGA	p.
VOLONTÀ	p.
CROLLO	p.
IV) RINASCITA	p.
CULTO	p.
LIBERTÀ	p.
NATURA	p.
SOLE	p.
RINGRAZIAMENTI	p.

LEGENDA

Prima di iniziare il libro, mi sembra il caso di stilare una piccola legenda che permetta al lettore di capire al meglio ciò che succede.

Utilizzo uno spazio di un rigo ogni volta che cambio soggetto o intercorre un breve lasso di tempo (massimo qualche mese) tra un avvenimento e l'altro.

Questo simbolo ^^, invece, implica una grossa progressione o digressione temporale.

Buona lettura!

INTRODUZIONE

L'idea di Gan è nata parecchio tempo fa, in realtà. Il primo capitolo di questa storia (Vento) lo scrissi nel 2010, credo, e poco tempo dopo buttai giù *Miracoloso*. Erano parecchio diversi dalla versione attuale ma ho conservato entrambe le prime stesure perché, in un certo senso, rappresentano chi sono stato e tutta la passione per la vita che avevo in quel periodo. Non che ora non ne abbia, per carità, ma quando si è più piccoli, l'essere disabituati alla realtà che ci circonda fa dare per scontato cose che, una volta cresciuti, possono essere veicolate solo dalla forza di volontà, perché tutto ciò che viviamo ci impone tacitamente di smettere di pensarle come ovvie. Anche questo ha un suo fascino ai miei occhi: razionalizzando posso scegliere consciamente in che direzione interiore vertere e, anche se le emozioni che provo ora sono diverse dalla potenza sconfinata che avevano nella mia infanzia e adolescenza, hanno comunque un potere grandioso, corroborato dalla consapevolezza.

Passò un annetto prima che concepissi Fifi, così ho sempre chiamato Fortuna nel mio immaginario (Suppongo che in questo centri il film *“La gabbianella e il gatto”* di Enzo D'Alò, tratto dallo stupendo libro di Luis Sepúlveda *“Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare”*, che mi hanno catturato entrambi sin dal primo momento. In quel film Fortunata viene chiamata Fifi. Credo avessi otto anni allora, come Fortuna quando sua madre le leggeva *“La quercia e l'ulivo”*). Vita e Ricerca (che nella prima stesura si chiamava Gan) vennero fuori a distanza di poco l'uno dall'altro (un paio d'anni dopo i primi due e prima di *Pioggia*), poi, tra università, Giappone e arrampicata, non ebbi modo di scrivere più nulla per parecchio tempo. In realtà è

come se in quel periodo di stallo, la vera storia di Gan avesse preso forma pian piano. Ogni tanto ci pensavo e una nuova idea veniva a galla tra lo studio e la palestra. Molte sono andate perse ma la maggior parte le ho appuntate e, tutt'a un tratto, mi sono trovato a decidere che era giunto il momento di dare voce ai personaggi del racconto, che a loro volta danno voce a me, alle mie idee e riflessioni, come in uno strano proiettarsi reciproco: prima io ho creato loro, poi loro hanno permesso a me di dire quello che volevo, c'è stato equilibrio insomma. Era forse febbraio 2015 quando ho preso il PC e sono andato per la prima volta in biblioteca, con l'intento di tirare fuori ciò che avevo in mente. L'università era finita, l'arrampicata aveva preso un suo spazio periodico nella mia vita e, intorno a quello, ho ricavato le ore da dedicare a Gan (no, non lavoro ancora se è questo che vi state chiedendo).

Ricordo ancora quando ho cominciato a scrivere *Caos*. All'inizio era come se l'aver accumulato così tante idee rendesse difficile dargli un ordine vero e proprio. Già alla fine del primo giorno, però, le cose cominciavano a venire giù quasi non fossi io a scriverle e, a fine giornata, mi sentivo come leggero, tipo quando dai un esame e la tensione si allenta donandoti un senso di vaporoso benessere. Una sensazione simile a quella, ecco. Fondamentalmente, dopo il primo giorno, la storia si è scritta da sé e ho pianto, riso, gioito e sofferto insieme a tutti i personaggi del mondo del Terrore. Anche se scrivevo io, mi emozionavo lo stesso. È stato splendido!

Oggi siamo al sei luglio 2015 e il romanzo è finito un paio di giorni fa, nella stessa biblioteca dov'era cominciato *Caos* e dove ho scritto tutto il resto.

Non so se per voi sarà lo stesso, non lo so perché è la prima volta che scrivo un libro dall'inizio alla fine, quindi non

sono in grado di capire fino a che punto abbia il potere di trasmettere ciò che io stesso ho provato mentre lo stendevo. Una cosa, però, posso dirvela con certezza.

Gan è una storia che vorrei mi avessero raccontato.

*A Mamma e Papà,
che prima ancora di sostenere i miei sogni
e le mie passioni,
mi hanno dato la vita
e non mi sembra poco.*

I TERRORE

*Verrà il tempo del non essere
e della fine di tutto.*

*Verrà il tempo dello spirar del cuore,
il tempo del Terrore.*

PIOGGIA

Un velo di condensa celava la casetta sul mare, già poco visibile, coperta dai goccioloni che crivellavano l'asfalto e il terreno, rimbalzando in una sinfonia di schizzi grigiastri, colorati dal cielo plumbeo che incombeva pesante in quel temporale estivo. La patina bianca andava ingrandendosi mano a mano che Miser, poggiato con la testa sulla finestra della cucina, sospirava più forte. Quel giorno era diverso da qualunque altro per il ragazzo. Una ricorrenza che si era insediata prepotentemente nella sua vita e in quella del suo amico Aden solo l'anno prima. Era tutto esattamente identico al lunedì di settembre in cui due ragazzi erano stati uccisi, uno sgozzato e l'altro accoltellato e buttato giù da una scogliera. Sembrava che la stessa pioggia battente avesse deciso di cadere per permettere ai due sopravvissuti, i loro migliori amici, di commemorare al meglio quell'avvenimento, dopo un lungo anno trascorso carichi del peso della morte.

La finestra in corrispondenza della faccia di Miser era, ormai, completamente patinata di bianco, come a voler mascherare, agli occhi di chiunque passasse all'esterno, lo sguardo perso nel vuoto del ragazzo. Seduto sul davanzale, con la tempia sinistra poggiata al vetro, guardava, senza vedere nulla, in direzione della casetta sul mare, abbandonata e diroccata, che si stagliava contro l'orizzonte sfocato dal temporale in costante crescita. Da quando si era svegliato, come se non avesse aspettato altro che quel giorno per farlo, la sua mente si era fissata sulle immagini dell'avvenimento terribile. Scorrevano in un circolo vizioso, senza che il ragazzo potesse controllarle, impedendogli di compiere lucidamente anche le azioni più banali.

Miser valutò distrattamente la sua particolare situazione

e questo lo risvegliò dalla trance. Scosse la testa e batté le nocche sulla finestra come a dire “adesso basta, è il momento di uscire!” Infilò il k-way nero, gli scarponcini da trekking marroni e spalancò la porta deciso a lasciare la casa. Erano solo le tre e un quarto di pomeriggio quando si diresse verso l’uscio. Avrebbe dovuto vedere Aden alle sei, l’ora intorno alla quale i due amici avevano perso la vita, per dirigersi verso la scogliera dove erano morti. Non ce la faceva ad aspettare, però. Anche a costo di bagnarsi e ammalarsi, un bisogno irrefrenabile di muoversi per evitare che la sua mente ristagnasse e ammuffisse in quelle immagini lo pervadeva.

Non appena aprì la porta notò, senza sorpresa, una sagoma per lui inconfondibile, immobile infondo al piccolo vialetto sterrato che partiva da casa sua. Aden vestiva un k-way verdastro a contrasto con lo sfondo grigio del cielo, del mare e della diroccata casetta, distante solo un centinaio di metri da loro. Il suo volto, quasi volpino, dagli zigomi alti e spigolosi, era oscurato dalla tristezza del momento mentre i capelli, che da anni portava lunghi fino alle spalle, erano sciolti, quasi a voler nascondere parte dei suoi malinconici occhi color nocciola. Non era la prima volta che succedeva qualcosa del genere: a quanto pareva avevano avuto la stessa idea. Aden sollevò la mano per salutarlo ma non diede voce, quello non era un giorno in cui si doveva dare voce, e Miser rispose nello stesso modo mentre camminava verso di lui.

La pioggia si intensificava sempre più, con goccioloni grandi quanto monete che si infrangevano violentemente sulle case e sulle strade, in uno scrosciare continuo che si univa ai rumori delle auto e della gente della città. Heiwa, così si chiamava, era un posto decisamente grande, almeno per i gusti dei due ragazzi. Vantava il più esteso porto industriale

dello stato di Ribben e contava un centinaio di migliaia di abitanti, abbastanza da considerarsi a pieno titolo una città. Si sviluppava a raggiera a partire da un centro storico circolare dal basso profilo che cresceva man mano che le case si ergevano sempre più alte e moderne, dirigendosi verso periferia. Nell'anello nuovo della città, i palazzi potevano arrivare anche a trenta piani, altezza raggiunta dalla maggior parte di quelli prossimi al mare. Osservando Heiwa da lontano, quindi, pareva di stare a guardare un gigantesco cavallone che saliva, scendeva e risaliva, terminando a strapiombo sul mare. Questa singolare forma le era valso il soprannome di "Onda". In realtà, osservandola dall'alto, la città pareva più uno dei cerchi che si formano sull'acqua quando qualcosa ci cade dentro, smorzato però dall'irta scogliera alta fino a venticinque metri.

La casa di Miser, o meglio, quella in cui Miser era andato a vivere da un anno, sorgeva a una certa distanza dalla caotica vita dell'Onda. Era situata in linea con il muro di palazzoni prossimo allo strapiombo, circa cinquecento metri a nord rispetto ad esso. Così, appena sveglio, il ragazzo poteva aprire la finestra che dava sul mare e avere davanti a lui solo i ruderi della casetta di pietra, lasciata a se stessa da quando aveva memoria, e una distesa d'acqua sconfinata. Tutto questo lo aiutava a fare finta che Heiwa non esistesse affatto. Ovviamente i rumori della città e della sua caotica circonvallazione non lo agevolavano ma, come sempre aveva fatto nella sua vita, ce la metteva tutta e li ignorava. Del resto quella era la casa di Ponci, uno dei suoi amici scomparsi. Qualche settimana dopo la sua morte i genitori avevano trovato, all'interno di una vecchia scrivania dell'abitazione, un foglio di carta in cui esprimeva il desiderio che, nel caso in cui gli fosse successo qualcosa, la casa sarebbe dovuta andare

agli altri tre. Era il posto in cui un'infinità di volte si erano riuniti a discorrere eccitati del loro modo di vedere le cose e delle loro ambizioni. Il defunto padrone sedeva sempre su di una malmessa poltrona, la sua preferita, che sembrava avere cento anni. Miser lo ricordava lì, con una sigaretta piantata in mezzo alle labbra mentre urlava un po' alticcio che la casa era sua quanto degli altri tre. Non avrebbe mai saputo che quei tre sarebbero, in realtà, finiti per diventare solamente due, gli stessi che ora camminavano sul sentiero sterrato che dall'abitazione si avventurava serpeggiante fino alla scogliera, affiancando la casetta, storta come una vecchia in contemplazione del mare.

Tutto sembrava esattamente identico a quel maledetto giorno, eccetto una cosa: il mare era piatto come una tavola. Scrosciava placido, pieno dei puntini generati dall'impatto della pioggia su di esso.

Mentre i due camminavano, ormai a poche decine di metri dal salto della scogliera, Aden ruppe il silenzio.

«Grotta Quea?» propose, girandosi ad incrociare gli occhi castani dell'amico.

Miser sorrise, se così si può dire, in realtà arricciò amaramente le labbra, aggrottando le sopracciglia, e annuì appena in quello che, in un giorno come gli altri, sarebbe stato un "Ma certo!".

Grotta Quea era una spelonca che i quattro amici avevano scoperto all'età dodici anni. L'entrata si trovava incastonata a livello del mare, in mezzo a due gigantesche prue di roccia che superavano i venti metri d'altezza e che consentivano, come unico accesso ad essa, il tuffarsi in acqua da una di esse. Era la prua a destra quella da cui i ragazzi usavano lanciarsi. Quel tratto di mare, considerato accidentato e di difficile avvicinamento, era frequentato da pochi, quindi, la

grotta era rimasta incontaminata da quando i giovani l'avevano trovata. La conoscevano solo loro e i vecchi pescatori che, nel salutare torpore della loro vita abitudinaria, alle voci dei ragazzi sollevavano la testa, mostrando al mondo la coriacea pelle abbronzata e piena di rughe scavate dal vento e dalla salsedine, prendevano atto della presenza dei quattro e ritornavano, nella lenta indifferenza della vecchiaia, alle loro mansioni. Erano gli ultimi superstiti della antica tradizione ittica di Heiwa, che riviveva oramai solo nei ricordi appassiti che gli stessi anziani riesumavano in preda a deliri alcolici, nelle bettole del centro storico. Anche la vecchia casa vicino a quella di Miser apparteneva a quel mondo prima di essere abbandonata, più di trent'anni addietro. Ma come i vecchi pescatori la sua pietra, erosa dalla salsedine, sembrava amare il mare e il suo vento iodato. Lo amava del sentimento innestato dalla dipendenza che nutre chiunque sia nato in un posto e vi abbia vissuto per tutta la vita. Per questo aveva deciso di rimanere lì, ancora in piedi dopo oltre un lustro di abbandono, a godere di tutto ciò per cui era stata plasmata.

Incuranti dell'acquazzone si avvicinarono alla punta della lancia di roccia, a destra di grotta Quea. A circa mezzo chilometro da loro la casa di Miser veniva celata dalla pioggia battente. Avevano lasciato i vestiti all'interno di una piccola cavità che sprofondava tra gli scogli per un paio di metri e che di solito rimaneva asciutta anche dopo i temporali più forti. Crivellati da pallottole di calda acqua estiva, con addosso nient'altro che bermuda e scarpe da ginnastica, osservarono il bordo del precipizio con aria solenne.

Mentre involontariamente scavava a ritroso nei suoi ricordi, Miser si perse nel contare il numero di volte in cui si erano lanciati dalla rupe. Più nitida di tutte c'era l'immagine

della prima volta che lo avevano fatto. Era stato proprio lui, all'età di dodici anni, a trascinare gli amici lì e a proporgli di tuffarsi. Sentendo la sua idea, i tre lo avevano guardato sbalorditi e divertiti allo stesso tempo. Nella sua mente quel preciso momento viveva più nitido del ricordo del salto che lo aveva seguito. Era un agosto fresco e ventoso di quelli che ogni mattina tiri fuori la testa dalla finestra con l'idea di fare un bel bagno e vedi alti cavalloni costellare tutta la superficie marina fino all'orizzonte, come tanti spruzzi di panna montata che scompaiono ad intermittenza nel ritmo incessante del moto ondoso. Quel giorno, però, regnava placida e silenziosa una secca bonaccia. Il ragazzino stava pensando al tuffo da parecchio ma quell'estate, passata per lo più ai margini del mare, non gli aveva offerto nessuna possibilità di provarci. Appena affacciatosi alla finestra di casa dei suoi genitori, che si trovava in cima ad uno degli alti palazzoni della periferia adiacente lo strapiombo, aveva visto la piatta completa. Dopo aver saggiato, più per convenzione che per necessità, la completa assenza di vento con il dito unto di saliva, era schizzato fuori casa, sfrecciando tra le strade della città in direzione delle abitazioni dei suoi amici.

Intanto che la sua mente fuori controllo ricordava, li rivide tutti insieme: lui e Aden, Ponci e Ruto che teneva nella manona possente quattro rametti di timo, il più corto dei quali avrebbe sancito chi doveva essere il primo a compiere il balzo. La sorte favorì (o sfavorì a seconda dei punti di vista) un giovane Aden, magro come un chiodo.

«Miracoloso!» aveva gridato ironicamente prima di lanciare il rametto nello sfondo bluastro del mare delle prime ore del mattino, mentre un sorriso amaro di eccitazione e paura gli rigava il volto. Era il peculiare modo che il ragazzo usava al posto di “Fantastico!”.